

# La legge morale dentro di noi

## Leggere Kant oggi (2)

Renato Pettoello

CONTINUA DAL FASCICOLO PRECEDENTE (N° 5, GENNAIO 2015) LA LETTURA DEL PENSIERO DI KANT, A PARTIRE DAL TEMA DELLA LEGGE MORALE.

«Allora il serpente disse alla donna: “[...] vi si apriranno gli occhi e sarete come Dio: conoscitori del bene e del male». Queste, com’è ben noto, sono le parole che il serpente tentatore rivolse a Eva per convincerla a cibarsi del frutto proibito. Ci si sarebbe potuti aspettare che il serpente promettesse ricchezze infinite, eterna giovinezza, immortalità, supremo potere e invece no, promette la capacità di discernere tra il bene e il male. Nel momento in cui Adamo ed Eva cadono nel peccato e sono costretti ad abbandonare l’Eden, nel momento cioè in cui diventano pienamente esseri umani, si debbono porre il problema del bene e del male. Non c’è cultura che non si sia posta questo problema. Quasi tutte le cosmogonie iniziano con una lotta tra bene e male. Non si può prescindere da questo fatto. Le diverse culture hanno però dato e danno risposte diverse a cosa è bene e cosa è male. Risposte spesso diversissime, quando non addirittura opposte. Anche di questo fatto bisogna tener conto e, se si eccettuano le forme più radicali di scetticismo e di utilitarismo, la filosofia ha sempre cercato di far fronte al relativismo implicato da questo stato di cose e di superarlo. Basti pensare, per fare un solo esempio, noto a tutti, all’*Eutifrone* platonico: Socrate non si accontenta della risposta di Eutifrone che enumera una serie di azioni sante, ma chiede che gli dica qual è «la forma per la quale tutte le azioni sante sono sante» e insiste: «Insegnami quale sia mai questa idea in sé, affinché guardando a essa e servendomi di essa come di un modello, io possa dire santa quell’azione, tra quante tu o un altro facciate, che gli somigli; non santa invece quella che non le somigli». Come uscire da questa situazione problematica? Emblematicamente l’*Eutifrone*, che appartiene ai cosiddetti dialoghi aporetici, non perviene a una soluzione conclusiva del problema. Come trovare un approdo sicuro?

Kant parte da qui, dall’evidenza del problema etico, dal fatto della morale e, analogamente a quanto aveva fatto nella *Critica della ragion pura*, si propone di individuare

le condizioni generalissime di possibilità della morale, in base alle quali soltanto sarà poi possibile elaborare una dottrina morale e nel contempo superare il relativismo. Questo vuol dire che la *Critica della ragion pratica*, a rigore, non contiene affatto la morale di Kant, bensì soltanto i principi fondamentali che legittimano la morale, esposti secondo «una nuova formula». Inutilmente si cerche-



Statua di Kant a Kaliningrad.

rebbe qualche norma, qualche precetto morale, qualche contenuto concreto nella *Critica della ragion pratica*. Soltanto dopo che si saranno trovati dei saldi principi o un saldo principio dal valore universale, sarà possibile occuparsi dei singoli precetti e delle singole norme; ma allora tali precetti e tali norme saranno valutati in base alla loro relazione con i principi individuati dalla *Critica*. Dove cercare questi principi? Kant prende in rassegna alcuni dei tradizionali tentativi di risolvere il problema morale, dall'edonismo all'eudemonismo, al sentimento morale, ecc. e li scarta tutti, perché inadeguati a garantire l'universalità e la necessità del giudizio morale. Ugualmente inadeguati gli paiono tanto il tentativo di Platone, cui s'è fatto riferimento sopra, quanto la pretesa di fondare la morale sulla religione. Dove cercare allora un saldo punto d'appoggio? Come nel caso della prima *Critica*, Kant ritiene che esso vada cercato nella ragione, nel fatto della ragione, tanto più qui, ove essa è pienamente autorizzata ad andare oltre l'esperienza possibile, almeno quell'esperienza che è propria della ragione teoretica. Il principio che stiamo cercando dovrà essere assolutamente incondizionato, non dovrà cioè essere determinato da alcunché di empirico e neppure dall'intuizione sensibile, come invece avviene per la ragione teoretica; ne va dell'autonomia della ragione pratica.

La ragione, nel suo uso teoretico, non è in grado di dirci se siamo liberi oppure no: deve necessariamente lasciare in sospeso la questione. Tuttavia, se l'uomo non fosse dotato di libertà, non avrebbe alcun senso porsi degli interrogativi morali; ma d'altro canto la morale, come s'è detto, è un fatto di cui si deve dare conto. È dunque necessario riconoscere all'uomo una volontà libera e autonoma, quella che Kant chiama libertà trascendentale, per distinguerla dai singoli atti liberi. L'uomo, in quanto ente razionale, tutti gli uomini debbono essere ritenuti liberi se si vuol dare conto del fatto della morale. Se non vi fosse libertà non vi potrebbe essere neppure una legge morale che, sola, ci consente di fondare rigorosamente e oggettivamente la morale. La legge morale non esprime altro che l'autonomia della ragione pratica. Essa non può che essere pura *a priori*; è dunque un principio puramente formale. La tesi della natura formale del principio etico è stata fatta oggetto di severe critiche, prime fra tutte quelle mosse da Scheler nel suo famoso *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*. I tentativi ripetuti di correggere il principio kantiano, riempiendolo di contenuti, nonostante l'inevitabile interesse, si sono dimostrati sostanzialmente fallimentari, proprio perché hanno finito con il determinare empiricamente e quindi relativisticamente il principio etico. Particolarmente significativa la parabola di Rawls che, se nella sua *Una teo-*

*ria della giustizia*, richiamandosi proprio a Kant, si proponeva di individuare dei valori universali, sarà poi costretto a riconoscere che i valori da lui individuati valgono in verità soltanto per le società democratiche occidentali, che in quei valori si riconoscono. L'assunto di fondo di queste critiche è che il formalismo etico di Kant sarebbe un formalismo vuoto e dunque inutilizzabile in campo etico. In realtà il principio morale di Kant è bensì formale, ma non vuoto. Vale infatti per la legge morale formale ciò che vale per le categorie della ragione teoretica: si tratta di forme pure a priori sempre riempibili e che soltanto quando sono riempite di contenuti sono veramente operative.

La volontà dunque, nell'ambito della ragione pura pratica, va pensata come del tutto indipendente dalle condizioni empiriche, sia nel senso che non ci stiamo ancora chiedendo se è lecito volere questo o quello, sia nel senso che una volontà autenticamente libera non può essere condizionata dai dati empirici. La volontà stessa in quanto volontà pura è determinata esclusivamente dalla mera forma della legge. Solo così può essere veramente libera. La legge morale, per Kant, com'è ben noto, si presenta come un imperativo: tu devi. Il famoso imperativo categorico. Anche qui si è spesso frainteso il pensiero di Kant. Non vi è coincidenza assoluta tra legge morale e imperativo categorico. Solo per l'uomo la legge morale prende la forma di un imperativo. L'uomo infatti in quanto essere razionale può possedere una volontà pura, cioè libera e incondizionata, ma, in quanto essere sensibile, ha dei bisogni, ha delle motivazioni sensibili, dei desideri, dei sentimenti, delle inclinazioni, ecc. che, benché del tutto legittimi, gli impediscono di avere una volontà santa, cioè una volontà tale da escludere qualsiasi massima in contrasto con la legge morale. Per un angelo la legge morale non si presenterebbe affatto sotto forma di imperativo, perché la sua volontà santa coinciderebbe immediatamente e completamente con la legge morale. Ma gli uomini non sono angeli. L'imperativo poi è categorico, per distinguerlo dagli imperativi ipotetici che sono condizionati dallo scopo o dal fine che si intende raggiungere. L'imperativo categorico ci dice, in prima istanza, che la morale per l'uomo si presenta semplicemente come un dovere.

Kant dunque si fa sostenitore di un deciso rigorismo morale, che non comporta però affatto il disprezzo per la natura sensibile dell'uomo o anche soltanto la rinuncia a essa, come spesso si è ripetuto. L'uomo si trova sospeso tra due mondi, il mondo sensibile da una parte e il mondo intelligibile dall'altro e non può rigettare né l'uno né l'altro. La morale è una morale per l'uomo e non può quindi ignorare la natura sensibile dell'uomo. Il problema è come conciliare la virtù, cioè l'istanza etica in quanto tale,



L'Università Albertina di Königsberg, dove insegnò Kant.

cui l'uomo deve necessariamente tendere, con la felicità, che fa parte del regno sensibile, alla quale l'uomo, del tutto legittimamente, aspira. Qui ci si trova davanti però a una situazione aporetica (non è un caso che la sezione della *Critica della ragion pratica* in cui viene affrontato il problema del rapporto tra virtù e felicità si chiami, un po' problematicamente, *Dialettica della ragione pura pratica*). Da un lato, infatti, l'uomo deve perseguire il sommo bene, cioè la piena realizzazione della virtù, cui lo vincola la legge morale; ma è impensabile che il singolo individuo possa raggiungere questo fine. Dall'altro, la conciliazione di virtù e felicità sembra assai problematica, se non impossibile, in questa vita. Kant ritiene dunque necessario postulare l'immortalità dell'anima e l'esistenza di Dio per risolvere le antinomie della ragione pratica.

Un'ultima cosa: Kant è stato accusato, primo fra tutti da Hegel, di avere elaborato una morale soggettiva; di non essersi cioè reso conto che la morale si "invera" nell'eticità, cioè nell'ambito del diritto e della storia. Kant in realtà era perfettamente consapevole del fatto che la morale si realizza nella società e nella storia e, anche se non scrisse mai un'opera sistematica di filosofia della storia,

trattò a più riprese il problema del rapporto tra diritto e morale, storia e morale.

Questi sono soltanto alcuni dei caratteri generalissimi della fondazione della morale secondo Kant e non è possibile neppure accennare qui a tutta una serie di altri complessi aspetti della filosofia pratica kantiana. Una questione però va sollevata: come possiamo sapere se una massima è morale, cioè in accordo con la legge morale, oppure no? Kant propone il criterio dell'universalizzazione: cosa accadrebbe se tutti si comportassero sempre così? Anche qui si è spesso equivocato. Il criterio proposto da Kant va inteso in senso negativo: sono da considerarsi moralmente doverosi non i comportamenti che risultano universalizzabili, bensì i comportamenti contrari a quelli che non sono universalizzabili.

Anche nel caso della filosofia pratica di Kant valgono le parole di Windelband: capire Kant vuol dire andare oltre Kant. Non ci si può certo fermare alla sua dottrina così com'è. Tuttavia, anche nell'ambito della filosofia pratica, il progetto di Kant resta uno dei più interessanti e promettenti.

Renato Pettoello  
Università degli Studi di Milano